



Fiab Maglie IL CICLONE

Viaggio in bicicletta (2 giorni, 1 notte)

TUTTI PAZZI PER MaBis

(MATERA – MODUGNO - BISCEGLIE)

6-7 aprile 2024

Programma

Sabato

Ore 6.00: partenza in bus da Maglie con bici al seguito

Ore 9.30: arrivo a Matera

Matera – Altamura – Toritto – Grumo Appula – Bitetto – Modugno (km 74)

Cena e pernottamento a Modugno

Punti notevoli: Torre Orologio Matera, Altamura (VISITA GUIDATA Museo Archeologico, Duomo, Torre Orologio), Cerro monumentale, Pulo di Altamura, Torre orologio e Castello Toritto, Murales Rubini Grumo, Bitetto (Chiesa di Santa Maria La Veterano, Cattedrale Sedile), Modugno (Hotel)

Domenica

Bitetto – Palo – Ruvo – Terlizzi – Bisceglie (km 63)

Ore 19.30 – Partenza da Bisceglie in bus con bici al seguito

Punti notevoli: Modugno (Torre orologio), Olivo San Pietro in Marescia (Bitetto-Palo), Palo (Cattedrale), Ulivo S. Pietro in Maresca, S. Maria di Cesano, Ruvo (torre orologio + cattedrale + VISITA GUIDATA museo Jatta), Terlizzi (Portale di Anserano, Cattedrale, Torre dell'Orologio), Ulivo di Antignano, Dolmen Frisari, Dolmen di Bisceglie, Casale di Pacciano, Bisceglie (Torre dell'Orologio, Chiesa S. Margherita, Castello, Chiesa S. Adeno, Duomo)

n.ro	Punto di interesse	Km parziale	Km 1 tappa	Km 2 tappe
1	Matera: Torre Orologio	0	0	
2	Altamura: Museo Archeologico	26	26	
3	Altamura: Torre Orologio			
4	Pulo di Altamura	11	37	
5	Toritto	20	57	
6	Grumo Appula: murales	3	60	
7	Bitetto: Santa Maria La Veterana	6.5	66.5	
8	Bitetto: Cattedrale			
9	Bitetto: Sedile e Meridiana			
10	Modugno HOTEL	7.9	74.4	
11	Modugno HOTEL	0		74.4
12	Modugno Torre Orologio			
13	Palo: Piazza Santa Croce	9	9	83.4
14	Ulivo S. Pietro in Maresca	4	13	87.4
15	S.Maria di Cesano	17	30	104.4
16	Ruvo: Museo Nazionale JATTA	7.5	37.5	111.9
17	Ruvo: Torre Orologio			
18	Ruvo: Cattedrale			
19	Terlizzi: Portale di Anseramo	4.5	42	116.4
20	Terlizzi: Cattedrale			
21	Terlizzi: Torre Orologio			
22	Ulivo di Antignano	5	47	121.4
23	Dolmen Frisari	4.5	49.5	125.9
24	Dolmen Chianca	3	52.5	128.9
25	Casale di Pacciano	3.5	56	130.4
26	Bisceglie: Torre Orologio			
27	Bisceglie: Chiesa S. Margherita			
28	Bisceglie: Castello			
29	Bisceglie: Chiesa S. Adoeno			
30	Bisceglie: Cattedrale	7	63	137.4



PROFILO ALTIMETRICO TAPPA MATERA – MODUGNO



PROFILO ALTIMETRICO MODUGNO - BISCEGLIE

Piccola Guida di Viaggio

MATERA - Torre dell'Orologio

Un oggetto che pesa più di trecento chili non è facile portarlo via. Eppure, i soliti ignoti ci sono riusciti. Con l'aggravante che il furto è avvenuto dentro la casa dei materani, la casa comunale. Un episodio grave, perché è stato realizzato nel 1914, un secolo fa. Ha compiuto cento anni e sarebbe stato un avvenimento culturale speciale per la città poterlo esporre. Del resto, un bene è davvero comune se condiviso..., e quel bene acquisito con risorse pubbliche apparteneva ai materani, tutti, nessuno escluso. Ora, è sparito nel nulla.

I responsabili del Municipio hanno denunciato l'accaduto ai militari dell'Arma, ma resta un mistero difficile da sbrogliare. Stiamo parlando di un orologio, ma non di uno qualunque, da taschino o da polso. No, è accaduto ben altro, è sparito nel nulla addirittura il vecchio orologio del Palazzo dell'Annunziata. Dopo anni di ricerca era stato ritrovato nell'estate scorsa. Abbandonato in una cassa della lunghezza di un paio di metri e alta un metro e mezzo. Di colpo, quando la notizia si diffuse, il gusto della ricerca del tempo perduto si fece memoria ritrovata e palpabile, per quanto, al di là dell'esaltante esercizio della rimembranza collettiva, oggi, nuovamente, c'è qualcosa di materiale che sembra essersi incredibilmente smarrito.

Hanno portato via un gigante nel suo genere, quello dei contatori meccanici costruiti per misurare il trascorrere dei giorni. Si trovava nel cuore di Matera e dalla cima della torre campanaria ha scandito fin dal 1914 il vario fluire della vita nella sottostante piazza Vittorio Veneto. Una vicenda fatta d'ingranaggi in bronzo tenacemente in azione nel palazzo che oggi ospita la Biblioteca provinciale. Incarnava la fiera di un decano, era il nonno degli orologi materani. Anzi, era il primo orologio meccanico con carica a pesi. Fu inaugurato sulla torre campanaria dell'Annunziata nel 1914. Data che fu scolpita a futura memoria su uno dei due monoliti di pietra del diametro di un metro e del peso di circa 200 chili. Erano collegati a un argano da due lunghe funi. Scendevano per 30 metri verso il basso, man mano che l'orologio si scaricava, fino all'ingresso principale dell'attuale Cinema Comunale. Se i pesi toccavano terra l'orologio si fermava. Poi, tramite un argano a manovella i pesi venivano nuovamente sollevati e l'orologio continuava a scandire i minuti dei materani che passavano lì sotto, ad ogni ora del giorno. Nel 1974 fu sostituito con uno elettronico semiautomatico e, quindi, dimenticato in una cassa di legno.

La cassa, ritrovata solo pochi mesi fa in un deposito del Comune, fu provvisoriamente sistemata in un sottoscala. Un posto non degno di un reperto così prezioso, oltre che poco sicuro. Non ci voleva molto a capirlo. Chi lo ha portato via, invece, lo ha compreso benissimo. Ma non ha potuto agire sicuramente in solitudine. Trecento chili richiedono più braccia, magari l'uso di un muletto, un mezzo pesante ad attendere al piano terra di via Moro, insomma, un bel movimento che però, guarda caso, nessuno ha notato. Mentre è noto che i cacciatori di simili rarità, spesso musei privati, sono disposti a pagare cifre enormi pur di centrare il bersaglio. È un brutto episodio, non c'è che dire. Esecrabile per molti versi. Soprattutto perché i beni culturali conservano e narrano da sempre i valori identitari più alti per un popolo. Ma risultano traditi ogni volta che vengono trascurati oppure utilizzati come strumento di potere. Guerra sottotraccia da tempo in città, per quanto questa battaglia, quella dell'orologio ritrovato e disgraziatamente risvanito nel nulla - se le forze dell'ordine non faranno il miracolo - l'abbiamo persa, tutti.

(articolo di Pasquale Doria pubblicato su Gazzetta del Mezzogiorno del 4/04/2014)

ALTAMURA

MUSEO ARCHEOLOGICO

Il Museo Nazionale Archeologico di Altamura, nato dalla volontà di riunificare e rendere fruibili le numerose scoperte archeologiche di tutto il territorio dell'Alta Murgia, dalla Preistoria al Medioevo, espone e racconta il popolamento di questi luoghi, rappresentando una sintesi della civiltà dei Peucezi fino ai territori più interni, verso la Basilicata e l'arco ionico.

Nel corso di una serie di campagne di scavo, a partire dall'immediato dopoguerra e durante gli anni della ricostruzione, i numerosi rinvenimenti archeologici spinsero all'apertura di uno spazio deputato alla conservazione e all'esposizione di tutto ciò che progressivamente veniva restituito dalle indagini sul territorio, in una zona che insiste sull'antico abitato peucezio in località La Croce, esattamente nell'area in cui oggi sorge il museo. Quest'ultimo viene inaugurato e aperto al pubblico nel 1993, in coincidenza di alcune importanti scoperte effettuate negli anni Novanta del secolo scorso, come il rinvenimento dello scheletro neandertaliano dell'Uomo di Altamura nella grotta carsica in località Lamalunga, e il sito paleontologico con orme di

dinosauri della cava Pontrelli, entrambi importanti elementi di richiamo per il pubblico.

Al primo piano del museo l'esposizione è attualmente dedicata alle fasi di occupazione e frequentazione dell'Alta Murgia, dal Neolitico all'età tardo – antica, con materiali provenienti da abitati e necropoli del territorio circostante. Ampio spazio è ora dedicato alla mostra “Preistoria del cibo. Alle origini del pane”, nata dalla volontà di raccontare il forte legame con la vocazione agricola del territorio mentre il secondo piano illustra l'evoluzione dell'uomo fin dal Paleolitico, con approfondimenti specifici sull'Italia centro – meridionale e in particolare sulla Puglia, attraverso un più recente allestimento inaugurato a marzo del 2017.

Torre dell'orologio

La torre dell'orologio è posta sul fianco della Cattedrale, in fondo alla piazza. Fu costruita nel 1858 in stile neo-gotico su disegno dell'architetto Corradino de Iudicibus.

Pulo di Altamura

Il Pulo di Altamura è la più grande dolina dell'Alta Murgia. Si apre, a circa 477 m s.l.m., nell'altopiano murgiano a circa 6 chilometri a nord della città di Altamura.

Il perimetro, misurato sull'orlo della dolina, ha uno sviluppo lineare di circa 1800 m. Il diametro più lungo è di poco superiore ai 500 metri, mentre gli altri diametri non sono mai inferiori di 450 metri. Il dislivello oscilla tra i 70 e i 75 metri.

La genesi è da attribuire al crollo di una cavità ipogea (dolina da crollo).

TORITTO

TORRE DELL'OROLOGIO

Vicinissima alla piazza centrale di Toritto si erge la torre dell'orologio con una porticina sulla via di Santa Maria sul cui frontale è scolpito in rilievo l'anno di costruzione 1564. L'edificio svetta su alcuni palazzi di corso Umberto e costituisce

forse l'esempio di un tempo laico da affiancare al tempo scandito dalle campane della chiesa madre che si trova nelle sue vicinanze.

CASTELLO

Incerte sono le notizie relative alla fondazione del Castello di Toritto, infatti mancano studi specifici in merito e pertanto è possibile procedere solo per ipotesi. Alcune testimonianze relative alla sua esistenza risalgono al 1167.

Nel complesso castellare rientrano una Torre Normanna, nel 1939 dichiarata Monumento Nazionale, ed una Torre Rotonda, attualmente inglobata in una costruzione più recente, risalenti rispettivamente al XI e X secolo, cui si aggiungono altri corpi di fabbrica posteriori, tra cui un'altra torre merlata, costruiti fra i secoli XV e XVI. E' probabile che il complesso sia stato edificato dove un tempo sorgeva l'acropoli peuceta.

Sino al XIV secolo il fortilizio conservava le sue funzioni militari difensive mentre nel XVI secolo venne adibito a residenza signorile e munito di stalle, cisterne, magazzini ed abitazioni per la servitù. Verso la fine del XVI secolo sono attestati dei lavori di ampliamento della struttura ad opera di Orazio Della Tolfa – Frangipane Duca di Toritto e Grumo, mentre ulteriori interventi risalgono al 1751 su iniziativa del Duca Caravita.

L'ingresso alla struttura avviene attraverso un ponte in pietra che supera il fossato, probabilmente in sostituzione di uno originale ligneo. Il ponte presenta sui due lati due sculture leonine di epoca medievale in granito. Attualmente la struttura appartiene a diversi privati con l'eccezione della Torre Normanna.

GRUMO APPULA

E' stato terminato giovedì 20 luglio 2023 a Grumo Appula un murales gigante dedicato al regista e attore grumese, Sergio Rubini.

L'opera è visibile su un condominio che si affaccia in Piazza della Libertà: l'immagine rappresenta una scena del film di Sergio Rubini "L'uomo nero", film del 2009 diretto appunto dal regista grumese (film che, tra l'altro, ha ottenuto due nomination ai premi "Alabarda d'oro 2010" come miglior film e miglior sceneggiatura).

L'opera è stata organizzata e finanziata da un commerciante locale, Domenico Stallone, il quale sulle pagine Facebook spiega: "Ringrazio Gianfranco Susca e Noemi Mastrorillo (in arte Sungre) per aver realizzato un mio sogno in un modo

straordinario.. Ringrazio il Maestro Sergio Rubini per non aver mai dimenticato le sue origini e di nominare ovunque e sempre il nostro meraviglioso Paese, così tanto che ho voluto omaggiarlo con questo capolavoro!".

"Infine ringrazio la ditta'Edil Stagna' e mio cognato per avermi autorizzato a dipingere su parte della sua proprietà - conclude Stallone.

Breve biografia di SERGIO RUBINI

Un vero e proprio schiavo del cinema, passato da attore a sceneggiatore, fino a regista, con un successo che, se non fosse stato glorificato dalla critica, sarebbe stato autocelebrato. Straordinario interprete, icona del cinema italiano, irrinunciabile e significativo in ogni pellicola in cui ha preso parte - che siano essi capolavori o meno - fu scoperto da Federico Fellini che, senza alcun dubbio, ci aveva visto bene guardando a questo ragazzo pugliese.

Le origini

Nato il 21 dicembre 1959 è figlio di un capostazione. Si trasferisce a Roma nel 1978 per iscriversi all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica Silvio D'Amico, poi abbandonata al secondo anno. Grande appassionato di teatro, riuscirà a lavorare in quel periodo con importanti registi quali Antonio Calenda, Gabriele Lavia, Enzo Siciliano ed Ennio Coltorti ma ammetterà successivamente di aver faticato a trovare spazio nel cinema. Ufficialmente e cinematograficamente lanciato da uno dei più grandi maestri del cinema mondiale di tutti i tempi - Federico Fellini lo impone alla critica nell' Intervista (1987), passa poi nelle mani dell'esordiente Andrea De Carlo nella trasposizione filmica del suo best seller omonimo Treno di panna (1988), accanto a Carol Alt, che sarà sua compagna di set anche nella pellicola Mortacci (1989), firmata dal talentuoso e bistrattato Sergio Citti, dove indosserà i panni del soldato fantasma.

Gli anni Novanta

L'attore Ben Gazzarra, alla sua prima prova come regista, lo inserirà nel lungometraggio Oltre l'oceano (1990) poi, volendo provare anche lui il mestiere di autore, firma la sua opera prima come regista: La stazione nel 1990, tratto da un lavoro teatrale di Umberto Marino, dove sarà anche attore con Margherita Buy ed Ennio Fantastichini nella storia di due solitudini che si incontrano. La pellicola gli farà ottenere il David di Donatello e il Nastro d'Argento come miglior regista esordiente. Giuseppe Tornatore lo affiancherà, invece, a Roman Polanski e Gérard Depardieu

(che sarà frequentemente suo partner in alcune fiction e miniserie francesi per la regia di Josés Dayan) ne Una pura formalità (1994).

Compagno per un brevissimo periodo di Asia Argento, negli anni Novanta torna alla regia firmando alcuni film non del tutto eccelsi: La bionda (1992) con il mito Nastassja Kinski, Prestazione Straordinaria (1994) e Il viaggio della sposa (1997) con Giovanna Mezzogiorno. Verdone, Placido, Archibugi, Muccino e Monicelli ne sanciranno la profonda popolarità, contribuendo a far emergere le sue doti da istrione, mentre (piccola curiosità) firma la sceneggiatura di un film di Davide Ferrario: Figli di Annibale (1998).

Gli anni Duemila

Il suo modo di fare cinema sarà influenzato anche da due figure fondamentali: l'attrice Margherita Buy, compagna di lavoro e poi di vita, e il regista Gabriele Salvatores che, con Nirvana (1997), Denti (2000) e Amnèsia (2002), ne estrapolerà l'aspetto surreale avviandolo verso un'inedita ed ulteriore crescita: attraverso Salvatores, Sergio Rubini entra in contatto con il "gruppo" che comprende una grossa fetta del Teatro dell'Elfo (Bebo Storti, Enzo Catania, Elio De Capitani, Paolo Rossi, Claudio Bisio, Gigio Alberti) ed altri attori come Diego Abatantuono, Silvio Orlando, la stessa Margherita Buy. Apprezzato anche all'estero, è diretto da Anthony Minghella ne Il talento di Mr. Ripley con Matt Damon, Gwyneth Paltrow e Jude Law e da Mel Gibson nel kolossal religioso La passione di Cristo (2004). Mentre continua caparbio nella regia firmando dei piccoli gioielli: Tutto l'amore che c'è (2000), seguito dal magico L'anima gemella (2002) - dove interpreta il figlio delinquente di una strega pugliese che farà scambiare l'anima di una viziata Valentina Cervi con una più umile Violante Placido -, dal biografico L'amore ritorna (2004) e la sua pellicola migliore La terra (2006), plurinominato ai David di Donatello e ai Nastri d'Argento, a dimostrazione di un talento (come cineasta) all'interno di quel cinema popolare e mai banale, viscerale e contaminato che lo ha reso un vero e proprio autore di raro spessore.

I lavori più recenti

Filmograficamente, nella sua carriera collabora con Giovanni Veronesi (Manuale d'amore e Manuale d'amore 2 - Capitoli successivi), Alessandro D'Alatri (Commediasexi, 2006) e con l'amico Fabrizio Bentivoglio (Lascia perdere Johnny, 2007). Seguono poi No Problem di Vincenzo Salemme, Cosmonauta, fortunato esordio alla regia di Susanna Nicchiarelli (che lo riuole nel successivo La scoperta dell'alba), L'uomo nero, di cui firma anche la regia, Tutto l'amore del mondo di Riccardo Grandi e, nel 2010, Qualunque di Giulio Manfredonia. Nel 2013 torna

al cinema con un nuovo film da regista e attore, Mi rifaccio vivo, in cui dirige Neri Marcoré, Lillo e Margherita Buy, e due anni dopo è dietro (e davanti) alla macchina da presa per un'opera dall'impianto teatrale, Dobbiamo parlare, che mette in scena un confronto tra due coppie all'interno di un appartamento romano. Nel 2016 lo vedremo nel film di Giuseppe Piccioni Questi giorni e l'anno dopo lo vedremo nella commedia di Giovanni Veronesi Non è un paese per giovani. Nel 2018 è protagonista de Il bene mio di Pippo Mezzapesa e del film di Giovanni Veronesi Moschettieri del re. Due anni dopo partecipa anche al sequel Tutti per 1 - 1 per tutti (2020), mentre nel 2019 è dietro (e davanti) alla macchina da presa per Il grande spirito. Nel 2021 tornerà ancora dietro la macchina da presa per il film I fratelli De Filippo, mentre l'anno successivo sarà diretto da Ildikò Enyedi in Storia di mia moglie e da Stefano Cipani in Educazione fisica.

Gradevolissimo, capace di scatenare ilarità grazie alle sue abilità espressive, Sergio Rubini riesce a fulminare lo spettatore - anche con un ruolo breve - con i suoi personaggi, divertendo. Ma senza rinunciare a un sottofondo di inquietudine che aleggia sempre nel cuore di chi è schiavo di questo schiavo del cinema.

BITETTO

Chiesa di Santa Maria la Veterana

La Chiesa di Santa Maria la Veterana è una delle più antiche della città, tanto da essere stata costruita presumibilmente nel 959. La chiesa, che domina il centro storico, è molto semplice, con una facciata spoglia che si divide in tre navate scandite alternativamente da archi a tutto sesto e a sesto acuto. Ciò che lascia stupiti, però, è la meraviglia degli affreschi interni e della particolarissima scultura in legno raffigurante la madonna che si trova al lato dell'altare.

Cattedrale di San Michele Arcangelo

Camminando per le vie della città non potrà sfuggirvi la Cattedrale di San Michele Arcangelo. Si tratta di una chiesa risalente al 1335 e rappresenta in maniera purissima lo stile romanico pugliese. Esternamente le tre navate sono ricche di sculture. Tra queste spiccano due leoni in pietra e un bassorilievo raffigurante i dodici apostoli, simbolo del Nuovo Testamento. Fondamentale è anche il campanile quadrangolare che spicca sul lato sinistro della chiesa.

Lo stile interno è molto semplice, caratterizzato da una pianta a croce latina e alcune cappelle poste ai lati.

Sedile

Il Sedile di Bitetto si trova di fronte alla Cattedrale di San Michele Arcangelo ed era l'antica sede del Palazzo di città. Inizialmente di forma cubica, fu successivamente arricchito di un piano superiore e di una torre campanaria.

Inoltre, essendo il Sedile stato per anni il luogo del commercio, al suo interno era possibile trovare le diverse unità di misura utilizzate dai commercianti forestieri.

MODUGNO

SEDILE E TORRE DELL'OROLOGIO

È frutto di un restauro settecentesco che aggiunse alla fabbrica preesistente la torre dell'orologio caratterizzata da merlatura alla guelfa e sormontata da una elegante struttura in ferro battuto che contiene due campane: una che segna lo scandire del tempo, l'altra che avvisava i nobili dell'inizio delle assemblee. L'orologio funziona grazie a un sistema di caricamento a contrappesi. Il recente restauro del 2005 ha mostrato il profilo dell'originale portale del Seicento. L'emblema comunale del cardo selvatico è presente sulla facciata, sia nella parte superiore alla finestra che sormonta l'architrave, sia nella ringhiera di ferro battuto, a voler sottolineare il ruolo istituzionale che il palazzo aveva. Dal 1998 è sede della Pro loco.

L'ingresso è introdotto da una doppia rampa di scale. Nella facciata, al disopra di un'alta zoccolatura aggettante con pietre lisce, inizia un bugnato in pietra calcarea. Sulla parte superiore della facciata è presente un'iscrizione in latino: "ORDO PATRITIORUM FIDELISSIMAE CIVITATIS MEDUNEI PROPRIO DECORI PATRIAE STUDENS COMODO SEDILI ET TURRI QUA HORARUM INTERVALLA DEMONSTRABANTUR VETUSTATE LABENTEM PROPRIIS IMPENSIIS IN VENUSTOREM FORMAM RESTUTUIT, ANNO A PARTU VIRGINIS 1713" (traduzione italiana: L'Ordine dei nobili della fedelissima città di Modugno, volendo per maggiore decoro della patria un Sedile conveniente e una Torre che segnasse le ore, il fabbricato per vetustà cadente a proprie spese restaurò nell'anno 1713 dalla nascita di Cristo).

PALO

Un paese che si erge su un'altura di 177 metri, custode di chiese, palazzi nobiliari e leggendarie reliquie. È Palo del Colle, millenaria cittadina situata tra i comuni di Bitonto e Bitetto le cui origini vengono fatte risalire nientemeno che agli eredi dell'eroe Ercole. Indiscusso fulcro del centro storico è piazza Santa Croce, che sorge sul punto più alto della collina e deve il suo nome al patrono locale: la reliquia conosciuta come Santissimo Crocifisso di Auricarro. Il pittoresco slargo, dalla forma di un trapezio e il pavimento ricoperto di ciampiche bianche, è circondato da palazzi e monumenti, tranne sul lato meridionale dove si apre su una piccola scalinata. Sul suo perimetro si affacciano i monumenti più importanti di Palo. Partendo da sinistra vediamo la medievale chiesa matrice, il Palazzo del Principe, la barocca chiesa del Purgatorio e il Palazzo della Mura.

L'ULIVO DI SAN PIETRO IN MARESCIA

Fu piantato nel Medioevo, intorno al 1000 d.C., nelle campagne tra Palo del Colle e Bitonto in provincia di Bari. È l'ulivo millenario di San Pietro in Marescia, il più alto della regione Puglia: durante la Seconda Guerra Mondiale era l'unico ulivo segnalato sulle carte topografiche della Regia Aeronautica, l'antica Aeronautica Militare. L'albero ha raggiunto i 25 metri di altezza, un record per questa specie, nonostante negli anni '70 un fulmine l'abbia colpito compromettendone la crescita. La storiografia di Francesco Polito riporta l'esistenza di un antichissimo convento nella contrada Marescia: secondo una leggenda popolare, l'ulivo di San Pietro è cresciuto così tanto perché irrorato dai bisogni fisiologici dei frati.

SANTA MARIA DI CESANO (XI SECOLO)

Nel territorio di Terlizzi in provincia di Bari nelle immediate adiacenze della via consolare Appio-Traiana e della SP 231, immerso negli uliveti in uno spazio di ottomila metri quadrati sorge in un'oasi di serenità e pace, il complesso monumentale di Cesano costituito dalla chiesa preromanica intitolata alla Visitazione di Maria SS. a S. Elisabetta e dalle residue testimonianze di un insediamento monastico benedettino. Autentico gioiello di arte preromanica la chiesa Sancte Marie de Cisano, con affreschi absidali di notevole valore, viene ricostruita nel secolo XI sui resti di una preesistente chiesa mariana, grazie alla generosità di un capo Normanno, Umfredo, terzogenito di Tancredi d'Altavilla, con diritto di quest'ultimo di patronato laicale sulla chiesa, redatto su pergamena nell'ottobre del 1055 vero e

proprio atto di nascita della chiesa. Qualche decennio più tardi il duca di Puglia Ruggero Borsa, figlio di Roberto il Guiscardo, donò la chiesa con tutti i suoi beni dotati al monastero benedettino di Aversa che qui a Cesano vi edificarono sulla fine dello stesso secolo un priorato di cui restano i ruderi e le alte mura di cinta tutte in pietra a secco. Questa donazione fu confermata da Federico II con suo diploma del 1223. La chiesa in stile preromanico presenta nel suo aspetto esteriore la figura di una fortezza, per essere stata sovrapposta sulle sue murature frontali, sin dalla fine del '400 e per contingenze storiche, una grande torre di difesa. Centro di culto e di pellegrinaggi per centinaia di anni, e' stata nel dopoguerra abbandonata a se stessa, finchè dal più assoluto degrado in cui versava si decise di riportarla all'antico culto e al suo innato splendore e così partì il progetto per il recupero. Tuttora la chiesa e' meta di pellegrini che percorrono la via Francigena.

RUVO

Museo Nazionale Jatta

Il Museo Nazionale Jatta costituisce uno dei rarissimi esempi di collezione privata ottocentesca rimasta inalterata nella sua concezione museografica originaria.

Al suo interno è possibile ripercorrere le forme architettoniche, l'arredo e le idee che hanno presieduto la sua realizzazione, nel corso del XIX secolo.

Le vicende della costituzione e dell'accrescimento del Museo, nel corso dell'Ottocento, sono inscindibili dai nomi di illustri membri della famiglia Jatta: i due fondatori, i fratelli Giovanni senior e Giulio Jatta; la moglie di quest'ultimo, Giulia Viesti; Giovanni junior, figlio di Giulio e autore del "Catalogo della collezione" (Napoli 1869).

L'immutato rapporto tra contenuto e contenitore, preservato fino ad oggi, è emblematico della temperie culturale del XIX secolo. Il contributo del Museo per la ricostruzione della storia sociale e civile della città di Ruvo in quel periodo venne ufficialmente sancito con l'acquisizione al patrimonio dello Stato italiano, attraverso due atti di compravendita, rispettivamente del 19 dicembre 1990 e del 10 aprile 1991.

Il percorso espositivo è stato articolato nel piano terra di

Palazzo Jatta, all'interno di quattro sale. Qui infatti la struttura è stata progettata in modo tale da poter ospitare una raccolta di oltre duemila reperti archeologici, dando vita al nucleo di uno dei musei pugliesi più ricchi e famosi. Nella prima sala, in cui è posta un'iscrizione in latino che ricorda i fondatori del Museo, sono presenti principalmente vasi in terracotta con decorazioni geometriche risalenti all'età peuceta del VII e VI secolo a.C. La seconda sala contiene circa 700 vasi a figure rosse su sfondo nero di produzione greca o locale. Tra questi, un grande cratere a mascheroni del IV secolo a.C., opera del pittore di Baltimora. Nella terza sala, contenente oltre quattrocento pezzi, spicca il bianco del busto marmoreo di Giovanni Jatta junior, al quale si deve la fondazione del Museo. La quarta sala raccoglie i reperti più preziosi. Anche qui è presente un busto marmoreo, quello di Giovanni Jatta senior, in toga. Il vaso più importante qui custodito è quello di Talos, gigante il cui compito era quello di proteggere l'isola di Creta.

Il Museo Nazionale Jatta sarà chiuso al pubblico nella giornata di martedì 3 marzo 2020.

La **Torre dell'Orologio** fu costruita nel 1604 e restaurata nel 1870. La torre ha pianta quadrata e presenta esteriormente un bugnato diviso in quattro ordini. Sulla sommità del bastione è situato il pubblico orologio e le due campane, le quali tuttora

scandiscono il passare del tempo con i loro rintocchi. Ai piedi della torre è posta un'epigrafe di età romana che ricorda la passata grandezza di Ruvo.

Concattedrale di Ruvo di Puglia

È uno dei più noti esempi di romanico pugliese e il tempio fu costruito nella prima metà del XII secolo con varie modifiche successive. La facciata è a capanna con tre portali: il centrale è arricchito da bassorilievi nell'intradosso e si divide in tre archi; i due più piccoli e semplici portali laterali sono individuati da due mezze colonne che forniscono l'appoggio per due archi a sesto acuto. Il prospetto è adornato con vari manufatti lapidei, tra i quali si distingue un grande rosone a dodici colonnine variamente lavorate e sovrapposte su una lamina metallica lavorata finissimamente al traforo in una bottega locale del secolo XVI. Sopra il rosone si trova il sedente identificato come Roberto II di Bassavilla e al culmine della facciata spunta la statuetta del Cristo Redentore. L'interno segue la pianta a croce latina ed è ricoperto da copertura a capriate e da volte a crociera. La navata centrale è la più grande e poggia su due file di colonne. Alla concattedrale sono inoltre annessi il campanile dell'XI secolo e il Palazzo vescovile.

TERLIZZI

PORTALE DI ANSERAMO DA TRANI

Tra i resti dell'antica Cattedrale romanica il più importante è costituito dal portale parzialmente ricomposto, nel 1862, sulla facciata dell'Oratorio del Rosario. Porta la firma di uno dei più noti e prestigiosi lapicidi e architetti attivi in Puglia nel XIII secolo: Anseramo da Trani. Le ghiere esterne, con viluppo di tralci e grappoli che partono dalle fauci leonine in base e si concludono nelle due figure a destra (i progenitori Adamo ed Eva), racchiudono la parte figurata costituita dalla lunetta e dall'architrave. Su quest'ultimo sono raffigurati i tre momenti principali della storia della salvezza: l'Annunciazione (o Incarnazione), la Nascita e rivelazione di Gesù, la Crocifissione. Lo spazio della lunetta è quasi interamente occupato dalla rappresentazione dell'Ultima cena.

CONCATTEDRALE DI SAN MICHELE ARCANGELO

La costruzione della cattedrale di Terlizzi ebbe inizio nel 1783 su progetto dell'architetto Michelangelo Bonvino. Il sito scelto fu quello originariamente occupato dall'antica Collegiata di S. Michele, di stile romanico e risalente al XIII secolo, distrutta per far posto all'attuale chiesa, espressione anche della riconquistata dignità di Cattedrale della diocesi di Terlizzi voluta da Benedetto XIV (1749).

Ultimata nel 1872 essa costituisce uno degli esempi più maturi e importanti del neoclassico in Puglia. Il grande frontone ingloba la finestra lunettata ed è sostenuto dalle possenti colonne corinzie binate che scandiscono in tre parti la facciata. All'interno torna, nell'area del presbiterio, il tema della colonna corinzia a sostegno della calotta. La grande cupola, decorata a lacunari, si imposta all'incrocio tra navata e transetto conferendo ulteriore monumentalità all'insieme. Tra le ariose navate sono custodite opere di notevole interesse e arredi di pregio, tutti di artisti e artigiani locali. Spicca il ciclo di dipinti donati da Michele De Napoli (1808-1892) raffiguranti l'Invenzione della Madonna di Sovereto (1880), i Dottori della Chiesa scrivono l'Ufficio del Sacramento (1878), il Ritorno dal Calvario (1885), la Maddalena penitente (1884), il Redentore (1885). Sull'organo è collocata la grande tela di Tommaso De Vivo (1790-1884) raffigurante la Liberazione di S. Pietro dal carcere dono munifico di Vittorio Emanuele II. Presente anche la Madonna della rosa di Raffaele De Lucia. Per la scultura si segnalano le statue dell'Addolorata firmata e datata (1754) da Nicola Antonio Brudaglio al quale si devono anche alcune statue di santi francescani in sacrestia, il bel S. Michele (1836) opera di Giuseppe Volpe (1796-1876), il Sacro Cuore (1892) del napoletano Vincenzo Beccio.

L'Archivio Diocesano custodisce una ricca documentazione per la ricostruzione della storia e delle vicende di Terlizzi dalla fondazione al XIX secolo e un corpus prezioso di pergamene, oltre 600, dal 971 al 1776.

TORRE DELL'OROLOGIO

Riciclata a civico orologio la poderosa torre normanna (XI sec.), è quanto rimane dell'antico e complesso sistema difensivo, che aveva il proprio nucleo nel castello che si sviluppava sull'area attualmente occupata dal cosiddetto "mercato Lioy". Alta oltre 31 metri presenta, a coronamento, l'edicola campanaria: un padiglione ornato da maioliche, con i simboli zodiacali a bassorilievo sulle trabeazioni, sostenuto da quattro possenti colonne. Edicola e orologio (il quadrante, tra i più grandi in Puglia, misura di diametro ben 3,45 metri) furono progettati nel 1833 dall'architetto

Giovanni Lo Spoto cui si deve la ridefinizione dell'intera piazza chiamata "borgo". Sulla facciata, in corrispondenza dell'ingresso, sono poste alcune iscrizioni celebrative: del riscatto feudale di Terlizzi (1770); in ricordo dei giovani caduti a Tripoli (1913); del cinquantenario dell'unità nazionale (1911). Vi è anche collocato un antico stemma della città.

Il recente restauro ha reso fruibile internamente il monumento. Attraverso ben cinque ambienti sovrapposti, collegati da varie rampe di scale, si raggiunge la terrazza dalla quale è possibile godere una fantastica veduta sui tetti della città mentre lo sguardo vaga sia al vicino Adriatico che, ad Occidente, alle alture della Murgia.

ULIVO DI ANTIGNANO

L'ulivo di Antignano è un grande ulivo secolare che si erge maestoso nell'agro molfettese. La sua presenza sarebbe attestata sin dal 1600. E' davvero grande, alto più di 7 metri, con un diametro di oltre 6 metri, ed è davvero impossibile non notarlo.

Il nome di questo maestoso albero, secondo una leggenda, deriverebbe da un rione di Napoli, Antignano appunto, nel quale si svolgeva secoli fa un pellegrinaggio in onore di Cristo Risorto. Sempre secondo la leggenda, proprio in questo rione, un sacerdote in pellegrinaggio prese un piccolo ulivo benedetto per portarlo a Molfetta e piantarlo nel fondo di sua proprietà, dove si trova tuttora.

Al di là della leggenda, comunque bella, ma che non ha alcun fondamento storico, sembra invece che il nome dell'ulivo, derivi proprio dal toponimo della contrada. Antignano deriverebbe da Antonius, e farebbe riferimento ad un possedimento di epoca romana di Antonio.

Pur essendo questa spiegazione, meno leggendaria e più plausibile, fondandosi sull'usanza romana di attribuire ai fondi i nomi dei proprietari, non vi sono però, anche in questo caso, riscontri storici.

Lo storico molfettese Antonio Salvemini parla nei suoi scritti di un villaggio medioevale esistente nella zona. Scrive infatti, nel suo saggio del 1878 dedicato alla storia civile di Molfetta dalle origini a tutto il XIX secolo dal titolo "Storia di Molfetta": "la persona che si reca in questo luogo osserva ad occhio chiuso gli avanzi di mura ed i cocci buttati per terra. Non c'è persona del paese che conosce quei

luoghi, che non faccia fede dell'esistenza di un villaggio. Io ho conservato dei cocci che in quantità se ne possono raccogliere da un ricercatore anticaglia. Negli scavi fatti in taluni fondi si sono rinvenute delle tombe e strati di mura di case abbattute”.

Secondo Mirella Cives, “Antignano” potrebbe essere un nome prediale, un “toponimo derivante dal nome di un possedimento terriero, solitamente di epoca romana. Nell'antichità infatti, era consuetudine indicare un fondo agricolo con i termini latini fundus, villa, latifundium, seguiti dal nome del proprietario aggettivato e si riconoscono per la presenza di alcuni caratteristici suffissi -ano, -ago e simili, che ne indicano l'appartenenza. Ad es. Cass-ano villa o fondo di Cassio, Tiggi-ano villa o fondo di Tigio. Antignano deriverebbe allora – secondo questa tesi – da Antonius, quindi villa o fondo di Antonio”.

E' possibile, quindi, secondo Mirella Cives, che il possedimento fosse utilizzato come fondo agricolo in epoca romana e che al suo interno vi fossero delle costruzioni. Uno dei possibili indizi, la “traccia ancora visibile ad occhio nudo della sua romanità”, è rappresentato dal fatto che le stradine di questa località sono fra loro perpendicolari. É possibile infatti che la demarcazione così netta, sia un “lascito” della centuriazione romana.

La centuriazione (centuriatio o castramentatio) era il sistema con cui i romani organizzavano il territorio agricolo, basato sullo schema che già adottavano nei Castrum e nella fondazione di nuove città. Si caratterizzava per la regolare disposizione, secondo un reticolo ortogonale, di strade, canali e appezzamenti agricoli destinati all'assegnazione a nuovi coloni (spesso legionari a riposo).

I romani cominciarono ad utilizzare la centuriazione in relazione alla fondazione, nel IV secolo, di nuove colonie nell'ager sabinus. Lo sviluppo delle caratteristiche geometriche ed operative che sarebbero divenute quelle classiche si ebbe con la fondazione delle colonie nella pianura padana, a partire da Ariminum (Rimini) nel 268 a.C.

La legge agraria di Tiberio Gracco del 133 a.C. che prevedeva la privatizzazione dell'ager publicus, dette un grande impulso alle divisioni di terre effettuate con la centuriazione. In seguito la centuriazione fu utilizzata sia nei casi di bonifiche che di fondazione di nuove colonie, sia nell'assegnazione di terre ai veterani delle tante guerre. La diffusione delle centuriazioni fu capillare in tutta Italia ed anche in alcune province.

La “storia fisica” del nostro territorio, quindi, non può prescindere dall’analisi della viabilità (via Appia, via Gellia, via Minucia, via Traiana) e dei resti della centuriazione, oltre che degli insediamenti e delle strutture agrarie dal III sec. a.C. al III sec. d.C.

Nelle carte di Molfetta del 1200, il nome Antignano ricorre più volte come locus “in locus qui dicitur Antunianum”, poi tutto sarebbe quindi scomparso, o quasi... non si può a questo punto escludere che nella zona ci siano ancora tombe da scoprire e reperti archeologici da recuperare. Una cosa è certa: l’ulivo di Antignano è plurisecolare. Forse tra le radici della sua grandezza, nasconde ancora un passato da scoprire.

DOLMEN FRISARI

Il nome Frisari deriva dalla proprietà del fondo in cui il dolmen è stato scoperto. Fino ai primi del Novecento il terreno era di proprietà del senatore Giulio Frisari.

Il megalite fu scoperto nel 1909 dall'archeologo Michele Gervasio, nello stesso periodo in cui si svolsero le indagini archeologiche degli altri due dolmen ad esso vicini: il Dolmen della Chianca ed il Dolmen di Albarosa. Al momento della scoperta era semidistrutto a causa degli interventi umani e del tempo.

Sin dall'inizio si presentò senza lastrone di copertura e delimitato da tre lastroni appena affioranti dal terreno, con l'apertura rivolta ad est. Inoltre all'interno della cella furono rinvenuti frammenti di un femore umano ed un dente molare.

Dalle dimensioni dei lastroni il Gervasio poté affermare che si trattava del più imponente tra tutti i dolmen pugliesi.

Nel 1990 la Soprintendenza Archeologica della Puglia avviò una nuova campagna di scavo ed un progetto di recupero dell'area su cui si trovava il monumento. Durante lo scavo venne alla luce una struttura di pietrame sciolto che appariva intenzionalmente inserito nella composizione di un basolato a lastroni sbozzati, che, disposti secondo uno schema più o meno regolare, poggiavano sulla piattaforma calcarea di base. Sui lati della struttura vennero rintracciati alcuni frammenti di lastroni calcarei dispersi e probabilmente appartenenti al corridoio. All'interno di quest'ultimo venne alla luce il battuto pavimentale argilloso di colore bruno – rossastro, su cui dovevano poggiare le deposizioni umane e gli oggetti funerari di corredo. Ciò è testimoniato dai resti ossei e dagli oggetti che si trovarono, tra cui la parte posteriore di un cranio di persona adulta, una piccola tazza ed una ciotola carenata, questi ultimi databili tra il XVI e il XV secolo a. C.

Il dolmen, del tipo a galleria con orientamento est – ovest, risultava composto da una cella, larga circa 2 m, che si sviluppava su una lunghezza di circa 3,65 m. Il tumulo era a pianta ellittica con uno sviluppo massimo di circa 8 m sull'asse nord – sud.

A fronte di comparazioni effettuate con altri megaliti presenti nel nord barese, il dolmen Frisari è da considerarsi analogo al Dolmen della Chianca, nonostante la cella sia leggermente più stretta.

DOLMEN CHIANCA

La costruzione fu scoperta dagli archeologi Francesco Samarelli e Angelo Mosso il 6 agosto del 1909, in località "la Chianca" nel territorio di Bisceglie, in una zona distante dal Pulo di Molfetta di qualche chilometro vicinissima ad una lunga e profonda valle denominata "lama di Santa Croce", ricca di grotte che furono sede di frequentazione umana in più fasi. I primi scavi furono condotti dagli scopritori al momento del rinvenimento e furono proseguiti dall'archeologo Michele Gervasio negli ultimi mesi del 1910. Quando il dolmen fu scoperto i contadini del luogo avevano già rimosso tutto prima degli scavi, anche se alcune tracce dei mucchi di pietrame e di terriccio che coprivano la costruzione erano evidenti agli occhi degli archeologi.

Nella cella furono rinvenute ossa di animali, frammenti di piccoli vasi e alcuni coltelli di pietra risalenti intorno a 1200 - 1000 anni a.C., sei scheletri di adulti e di ragazzi disposti in modo disordinato, e due scheletri in posizione rannicchiata. Nel dromos furono trovate alcune stoviglie nerastre, un pendaglio in bronzo ed una brocca. I reperti furono acquisiti dal museo archeologico di Bari, dove attualmente sono conservati.

Sin dalla sua scoperta il dolmen della Chianca è sempre stato oggetto di studio da parte di studiosi autorevoli di ogni parte del mondo. Il 9 giugno del 2007 le Poste italiane hanno emesso un francobollo di 0,60 euro raffigurante il dolmen della Chianca. Il 19 maggio del 2011 l'UNESCO ha riconosciuto il dolmen della Chianca di Bisceglie come "Patrimonio testimone di una cultura di pace per l'umanità".

La costruzione megalitica, rientrando nella tipologia delle tombe dolmeniche a galleria e a corridoio all'interno di tumulo ellittico, è costituita da una cella sepolcrale quadrangolare, formata da tre lastroni verticali in pietra calcarea locale (Chianghe), di cui due sono disposti come pareti laterali ed uno come parete di fondo. Su di essi è

disposto orizzontalmente un quarto lastrone di pietra più grande che costituisce il tetto di copertura, ed ha una lunghezza approssimativa di 3,85 m ed una larghezza di 2,40 m. L'altezza della cella è di circa 1,80 m.

Secondo alcuni studiosi per posizionare la lastra del tetto si è reso necessario l'impiego coordinato di almeno un centinaio di persone. I lastroni verticali poggiano direttamente sulla roccia ed uno di essi è caratterizzato da due piccole aperture. La cella continua all'esterno in un corridoio scoperto lungo 7,60 m, orientato ad est e delimitato da piccole lastre di pietra disposte verticalmente lungo il dromos. La lunghezza complessiva dell'intero monumento è poco meno di 10 m. Attualmente il dolmen della chianca costituisce un unicum, non soltanto per l'eccezionale stato di conservazione, ma anche per la consistenza numerica dei reperti, non comparabili con oggetti simili di altri dolmen presenti nel barese.

CASALE DI PACCIANO

Il Casale di Pacciano è situato sulla vecchia via per Corato a 4 km circa dal centro abitato ed è uno dei primi casali di cui si ha traccia, citato per la prima volta, come Papianus super Trane, in un diploma di concessione del 789, in cui si fa riferimento ad alcune case rurali appartenenti a dei servi palatini, e ad un certo Guaderisio longobardo, e ad alcune proprietà concesse al monastero beneventino di S. Sofia.

Il Casale sorge lungo un asse viario che univa le città di Ruvo e Trani (per cui super Trane). Non si hanno notizie sul periodo preciso in cui il Casale si spopolò o iniziò a spopolarsi, ma lo possiamo dedurre da un diploma di concessione del Vescovo Dumnello del 1074, in cui il Vescovo concede ai neo immigrati casalini la Chiesa di Sant'Adoeno, in cui i casalini di Pacciano trasferirono il culto del loro protettore San Giovanni Evangelista.

All'interno del Casale vi è la Chiesa di Ognissanti risalente all'XI secolo, e alcune fabbriche ad uso abitativo. A circa 100 m si può scorgere la Chiesa di S. Angelo.

La fabbrica più interessante dell'intero complesso è la chiesa di Ongissanti, un piccolo tesoro di architettura preromanica. La sua costruzione risale forse agli inizi del 1000 per via della sua somiglianza con altre strutture di epoca non superiore alla seconda metà dell'XI secolo. L'intero edificio è ad unica navata, voltata a botte con cupola sferica in asse, con transetti accennati solo da due nicchie laterali tipico di edifici a croce contratta, e un'abside sporgente semicircolare.[3] Altre quattro nicchie con arco a tutto sesto precedono e seguono la parte centrale, contraddistinte da una volta più bassa rispetto a quest'ultima. Gli interventi di restauro hanno portato alla

luce, oltre alla necropoli medioevale adiacente alla chiesa, il suo l'aspetto originario, recuperando il tetto a "chiancarelle sovrapposte" (a piramide a base quadrata sulla cupola, e a cono sull'abside), e i trafori che decorano il tetto a piramide centrale. Le dimensioni complessive, austere e slanciate (la struttura è alta nella parte centrale 9 metri), le conferiscono un aspetto a cattedrale unico, per una chiesa casalina.

BISCEGLIE

TORRE DELL'OROLOGIO

Il pregevole edificio storico fu costruito nel 1863 per volontà del Comune di Bisceglie su progetto dell'architetto Maurangelo Monterisi.

CHIESA DI SANTA MARGHERITA

Edificio di impostazione romanico pugliese, venne fatto costruire fuori dalla cinta muraria nel 1197 dalla famiglia nobile dei Falconi. La chiesa, rimasta immune da rimaneggiamenti posteriori, esprime un'architettura piacevole fatta di armonia e semplicità. La costruzione è interamente in pietra calcarea locale tagliata a corpi disuguali. La pianta, a croce greca, è coperta da una cupola centrale su pennacchi e abside semicircolare. La facciata è coronata da un frontone triangolare fregiato da archetti rampanti e da una rosa scolpita con la sigla della Santa.

La cupola è coperta da un tetto a piramide, con conci di pietra disposti a piccoli gradini.

Nella parte esterna, sono addossati sul fianco sinistro tre sepolcri dei Falconi: il primo sepolcro, incompleto, con figura giacente di guerriero, è dedicato a Basilio e Mauro Falcone; il secondo, dedicato a Riccardo Falcone, opera di Pietro Facitolo barese, ha un ricco baldacchino ornato di rilievi e trafori; il terzo sepolcro, destinato ai fanciulli dei Falconi, opera di Anseramo da Trani, ha un bizzarro baldacchino ad arco trilobo su due colonnine.

ARCHITETTURE MILITARI DI BISCEGLIE

La città conserva la torre maestra, punto di riferimento per tutto il territorio ormai da oltre un millennio, il castello ed una buona parte delle mura di cinta aragonesi, limes del nucleo più antico della città rispetto all'espansione urbana avvenuta fuori le mura.

La torre maestra ed il castello

La torre maestra fu fatta erigere verso il 1060 dal conte Pietro di Trani. Interamente costruita in pietra calcarea locale, rappresenta l'elemento dominante della città con i suoi 27 m di altezza.

Per dimensioni e caratteristiche di fabbrica può essere considerata analoga alla torre normanna di Rutigliano. E' da essa che ogni giorno, sin dai primi anni del dopoguerra, alle ore 8.00 ed alle ore 12.00, si diffonde in tutta la città l'ormai tradizionale segnale sonoro di una potente sirena, usata durante il secondo conflitto mondiale come allarme aereo.

Il castello, probabile opera del periodo svevo, è formato da un recinto quadrilatero sostenuto da quattro torri angolari - quadre e da una quinta torre, più piccola, inserita all'interno della cortina muraria. L'accesso al fortilizio avveniva a mezzo ponte elevatoio. All'interno vi erano gli alloggi dei militi, le stalle, la chiesetta di San Giovanni ed un palatium. All'esterno del recinto si stagliava la torre maestra che era collegata ad esso tramite un ponte elevatoio. Verso la metà del 1500, con la nuova cinta muraria della città, il castello fu riconosciuto inefficiente e venne disarmato.

Attualmente la struttura è sottoposta ad un intervento di restauro che ne consente solo la fruizione esterna dei corpi di fabbrica.

CHIESA DI SANT'ADOENO

Edificata nel 1074 all'interno delle mura, dopo la Cattedrale, è la chiesa più antica di Bisceglie. E' una delle chiese italiane di più diretta filiazione francese. Le origini, ravvisabili nella denominazione Sant'Adoeno o Sant'Audoeno (Saint Ouen) vescovo di Rouen, sono collegate ai soldati conquistatori Normanni. L'abbazia conserva una piccola reliquia del Santo, proveniente dalla Normandia.

La facciata, a cuspide, è in conci di pietra calcarea, caratterizzata da un timpano mozzato che è coronato da un'aquila sovrastante una fiera. Essa, è bucata in mezzeria da un piccolo rosone a cinque mensole recanti 4 leoni romanici e la statua del Santo.

Su di essa sono evidenti i segni dei Maestri comacini. La pianta della chiesa è a tre navate.

All'interno vi è una fonte battesimale in pietra del XI sec. con sei figure scolpite ad altorilievo, recentemente restaurata.

CONCATTEDRALE DI SAN PIETRO APOSTOLO

Edificata fra il 1073 e il 1295, la Concattedrale di San Pietro Apostolo è una costruzione romanico pugliese.

L'edificio, orientato secondo l'asse est-ovest, si sviluppa su una pianta longitudinale a tre navate, tre absidi non denunciate all'esterno della parete muraria e un transetto su cripta. L'alzato, invece, si sviluppa su pilastri e matronei con la copertura della nave centrale a tetto.

Sulla facciata, rimaneggiata con l'apertura di tre finestre in stile barocco, è addossato un pregevole protiro disposto sopra l'ingresso principale. Nel corso dei secoli alcuni corpi di fabbrica, destinati a cappelle, vennero addossati alla navata esterna meridionale.

All'interno, ristrutturato nel Settecento, spiccano gli stalli intagliati del Coro in legno di noce proveniente dalla badia benedettina di "Santa Maria dei Miracoli" in Andria.

Nella cripta sono conservate le sacre reliquie dei tre Santi protettori Mauro, Sergio e Pantaleone. Le reliquie furono rinvenute a Bisceglie nel 1167; secondo la tradizione, Sergio e Pantaleone erano due cavalieri che, giunti in Puglia per arrestare il vescovo Mauro, furono invece da questi convertiti al cristianesimo e successivamente martirizzati dal proconsole romano di Venosa. Ai tre Santi la città di Bisceglie si affidò in occasione della peste del 1736, del colera del 1836 e in altri momenti di pericolo.

I recenti restauri, hanno restituito un enorme affresco, raffigurante San Cristoforo dipinto intorno all'Ottocento dal pittore Vito Calò, sulla parte esterna della omonima cappella.